

ELÉMIRE ZOLLA

IL DIO DELL'EBBREZZA

Antologia dei moderni Dionisiaci



EINAUDI TASCABILI STILE LIBERO



Questi testi non sono sottoposti ad alcun copyright:

G. Samorini, *Gli allucinogeni nel mito*

G. De Martino, *I profumi della notte Gbnaua*

S. Hargous, *Les Appeleurs d'Ames*

© Editions Robert Laffont, S.A., Paris, 1975

K. M. Kensinger, *Banisteriopsis Usage Among the Peruvian Cashinahua*

e J. Siskind *Visions and Cures Among the Sharanahua*

in *Hallucinogens and Shamanism* a cura di M. J. Harner,

© 1973 Oxford University Press, Inc.

Used by permission of Oxford University Press, Inc.

© 1998 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

La Casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi

alla presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero

comunque a vantare ragioni in proposito.

Cura redazionale e ricerche bibliografiche di Giovanna De Angelis

www.einaudi.it

ISBN 88-06-14308-5

Giorgio Samorini
Adamo, Eva e l'iboga

Le sette Bwiti sono numerose, ciascuna coi suoi padri fondatori, i suoi riformatori e i suoi templi (*abeñ*) e con un peculiare grado di sincretismo col Cristianesimo. La setta Dissumba, una delle piú antiche e in netto antagonismo con le missioni, e nella quale vale il proverbio «Battesimo e *iboga* sono incompatibili», ha conservato nella mitologia e nelle pratiche culturali buona parte delle tradizioni tribali del passato; la setta Ndeya Kanga, diffusa anche nella capitale, Libreville, ha d'altro canto adottato numerosi elementi cristiani, e non solo a livello estetico.

È presso una comunità di quest'ultima setta che ho potuto partecipare alle quattro notti dedicate alla Pasqua Bwiti. Nonostante fossi il primo bianco che partecipava ai riti di questa comunità, i suoi membri non ne sono rimasti turbati, bensí incuriositi: per loro il Bwiti è una religione universale e le porte dei loro templi sono aperte a qualunque essere umano abbia il desiderio di avvicinarvisi con serietà e umiltà.

Mi hanno vestito come loro e mi hanno trattato come un ospite di riguardo. Ho mangiato l'*iboga*, ho danzato, cantato e gioito fra loro e con loro. L'accettare l'*iboga* ogni qual volta mi veniva offerta generava stima nei miei confronti; mi consideravano per questo un uomo forte.

Donne vestite da suore, officianti vestiti da cardinali o da vescovi, a prima vista parrebbe una ironica parodia delle messe cattoliche, ma con il passare del tempo mi resi conto che si trattava di ben altro. «Il faut voir pour croire!» («bisogna vedere per credere!»), una frase che mi è stata ripetuta innumerevoli volte dai bwitisti delle diverse sette, e che ha per loro una valenza critica nei confronti del «bisogna credere e basta» proprio delle missioni.

Il nucleo sociale piú piccolo attorno al quale ruota la vita dei Fang è il villaggio, microcosmo dalle arcaiche simbologie spa-

ziali, costituito da due file parallele di 3-5 capanne in legno, chiuse da un lato dal tempio Bwiti.

Il tempio è una capanna in legno piú spaziosa delle altre, dotata di un retro piú o meno grande, la «sagrestia», ove sono conservati gli strumenti musicali; in un piccolo tabernacolo sono custoditi l'*iboga* e altri parafernalia del culto. All'entrata della larga sala del tempio si erge una palo (*akum*), inteso come albero della vita o *axis mundi*, la cui decorazione muta per ogni setta.

All'esterno, attorno al tempio, crescono numerose piante di *iboga*, accuratamente coltivate, e da tutti riverite.

Le radici della pianta iniziano a essere efficaci a partire dal quarto anno di vita. Solo nei momenti delle grandi festività, quali il Natale e la Pasqua, o durante i riti di iniziazione, alcune piante adulte vengono completamente sradicate per utilizzarne la radice intera. Negli altri casi le piante vengono lasciate nel terreno e, operando delle buche laterali, viene asportata solo una parte delle radici secondarie; in questo modo le piante possono continuare a crescere e a produrre ulteriori radici. Attraverso accurate rotazioni nei prelievi delle radici, queste sono in grado di soddisfare il fabbisogno annuale del villaggio. Nei villaggi piú grandi può essere coltivato anche un vero e proprio campo, lungo uno dei loro lati.

Facendo un tragitto a zig-zag di alcuni chilometri nella foresta gabonese, ho potuto osservare una ventina di templi Bwiti in altrettanti villaggi Fang. I miei informatori, in massima parte officianti dei templi, mi hanno riferito della presenza di 1000-2000 templi bwitisti in Gabon, distribuiti in particolare lungo determinati percorsi, le «strade dell'*iboga*».

I bwitisti si radunano per celebrare i loro riti notturni (*ngoze*) durante scadenze fissate da un calendario religioso simile a quello cattolico: tutte le notti che vanno dal sabato alla domenica, quelle di Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione, ecc., in occasione delle veglie funebri, e in tutti i casi in cui il gruppo avverta la necessità di rinforzare e di rinnovare i rapporti comunitari.

«Se attualmente i cattolici fanno le loro cerimonie durante il giorno è perché loro venerano il sole. Noi facciamo le nostre cerimonie durante la notte perché abbiamo il culto della luna. [...] La notte è femmina, e la notte è nera come lo siamo noi».

Le *ngoze* sono dedicate a glorificare Dio e a gioire spiritualmente in un contesto collettivo, con manifestazioni di canti e di danze dai ricchi movimenti e dalle fantasiose coreografie. Cantano, suonano e danzano per tutta la notte; alcune pause

concordate permettono loro di riposarsi, di bere, di chiacchiere, e anche di ridere e scherzare.

All'inizio della serata viene distribuita l'*iboga*, la sacra ostia. Nel corso della notte ne verrà data a chiunque ne desideri ancora, dietro approvazione degli officianti.

Mi sono inginocchiato, come facevano tutti, ho congiunto le mani e ho aperto la bocca mentre l'officiante vi introduceva un cucchiaino pieno di polvere di radice di *iboga*, preceduto da un gesto di benedizione davanti al mio viso. L'*iboga*, alla pari dell'ostia, non può essere toccata con le mani. Il suo sapore intenso è aromatico e amaro, e in breve tempo anestetizza le parti interne della bocca, una sensazione, quest'ultima, che si dissolve in un paio di ore. La dose di un cucchiaino da caffè ricolmo è sufficiente per un «viaggio» che terrà ben svegli per l'intera notte, e sarà accompagnato da stati di euforia e di allucinazione.

In base alla personale e pur sempre insufficiente esperienza con gli allucinogeni, posso affermare che con l'*iboga* ho avuto la netta sensazione di trovarmi di fronte a una pianta molto sacra, alla pari dei «grandi» allucinogeni quali il *peyotl* e il *San Pedro* andino.

Per tutta la durata delle quattro notti e dei tre giorni della Pasqua bwitista (dal mercoledì sera alla domenica mattina) non è concesso dormire; un «sacrificio» che, nella setta fortemente sincretica Ndeya Kanga, intende ricordare il sacrificio di Gesù Cristo, la sua Passione. Alcuni officianti minori, dotati di un corno appeso al collo, hanno il ruolo di svegliare le persone che si addormentano suonando il corno all'altezza delle loro orecchie; un gesto che si trasforma spesso in un giocoso scherzo. L'*iboga* aiuta a restare svegli e diminuisce la sensazione della fatica.

Durante le *gozé* gli iniziati rivivono il momento della creazione del mondo e quello della scoperta dell'*iboga* da parte della prima donna iniziata, Bandzioku. Agli strumenti musicali, trattati con sacralità, spetta il compito di ricreare la presenza del tempo mitico. L'arco musicale, *mongongo*, è il simbolo della Parola del Verbo e della sua volontà di creare; la bocca del suonatore, utilizzata come cassa di risonanza, esprime il vuoto cosmico ove risuonò la prima Parola. L'*obaka*, coppia di bacchette sonore che emettono colpi secchi e corti, riproduce lo scricchiolio violento che diede luogo allo scoppio dell'uovo primordiale dal quale nacque la trinità divina gemellare. Ma lo strumento più melodioso e penetrante è l'arpa sacra, *ngombi*, co-

struita in forma antropomorfa per ricordare Bandzioku; il suo suono è inteso come la voce dei morti che chiamarono la donna e le insegnarono, mediante l'uso dell'*iboga*, la maniera di mettersi in contatto con loro. La cassa di risonanza è considerata come la grotta dalla quale i morti la chiamarono.

Fra gli officianti di una comunità Bwiti esiste una precisa gerarchia con differenti gradi e ruoli: l'officiante massimo, *nima*, leader indiscusso della comunità, è seguito dallo *yemba*, colui che presenta e spiega di volta in volta i rituali, le canzoni e le parole del Vangelo; *nganga* è colui che guida le danze; *kombo* è il guardiano del tempio e supervisore dell'attività rituale. Infine, vi sono i suonatori degli strumenti musicali. Il suonatore dell'arpa sacra deve essere un uomo particolarmente puro sia nel cuore che nel corpo, soggetto a particolari obblighi e tabù, disposto a considerarsi «sposato» con l'arpa. In ogni comunità è presente anche una leader femminile, *yombo*, responsabile e direttrice dei comportamenti rituali delle donne.

Al di fuori del culto queste persone conducono una vita del tutto simile a quella degli altri membri del villaggio, hanno una famiglia e lavorano per il suo mantenimento. Del resto è tipico dello spirito africano considerare come un fatto negativo quello di rimanere scapoli e di non procreare figli. Per i bwitisti è inaccettabile il celibato dei missionari cattolici: ciò non può portare ad altro che a un'aridità e alla depravazione della persona, e indicano come esempio i frequenti casi di molestie a carattere omosessuale che i missionari operano sui giovani neri che frequentano il catechismo presso le loro missioni (fra gli africani, per lo meno fra quelli ancora poco influenzati dalla vita delle metropoli, l'omosessualità non è presente e rimane un fatto incomprensibile).

I bwitisti mostrano di essere dei profondi conoscitori degli effetti dell'*iboga*: durante queste sessioni notturne, ove gruppi di 20-25 persone costituiti dagli abitanti del villaggio, bambini e anziani compresi, assumono questo allucinogeno, vengono adottate diverse precauzioni e accorgimenti al fine di proteggere gli individui, e di far sí che tutti si sentano in un ambiente rassicurante. Durante il periodo in cui si manifestano gli effetti dell'*iboga* alcune persone, che la assumono in quantità minori, hanno il ruolo di controllare la situazione e di rendersi subito disponibili per qualunque necessità.

In qualità di ospite di riguardo ero soggetto a maggiori premure: ogni qual volta mi veniva offerto da bere o da mangiare,

qualcuno prima ne consumava un po' davanti a me, con l'evidente scopo di rassicurarmi su eventuali dubbi di veneficità di ciò che mi veniva offerto (presso i Fang l'avvelenamento è la pratica omicida più diffusa). Quando mi allontanavo dal tempio per andare a urinare addentrandomi nella foresta, premurosi sguardi mi seguivano con discrezione: perdersi di notte nella foresta è cosa facile, soprattutto per uno straniero in preda alle visioni dell'*iboga*.

Hanno conoscenza di ciò che noi occidentali chiamiamo «bad trip», e i rari casi in cui si verifica (meno frequenti che nel mondo occidentale) non sono mai attribuiti alla droga: responsabile è l'individuo, con la sua mancanza di purezza e i suoi cattivi pensieri.

Dai numerosi dialoghi intrattenuti con gli officianti e coi semplici iniziati (*bandzi*) emergeva la centralità che essi attribuiscono al momento dell'iniziazione. Per loro rappresenta un momento a cui volgere il pensiero durante il resto della vita; un «esempio esperienziale» da tenere sempre in considerazione. Quando mostravo di non comprendere le risposte alle mie domande, da quelle a carattere teologico sino a quelle più semplicemente a carattere etnografico, con voce paterna e pur sempre rispettosa mi veniva fatto notare che io non ero iniziato, e che solo attraverso l'iniziazione è possibile comprendere e dare una risposta alle più svariate questioni.

Per i bwitisti l'uomo bianco ha più possibilità dell'uomo nero di contattare la divinità. Nessuno di loro ne dubitava, l'unico a dubitarne ero io. Mi intestardivo nel tentare di comprendere questa convinzione che interpretavo come una contraddizione: se non una svalutazione verso loro stessi, quanto meno una ingiustificata sopravvalutazione dell'uomo bianco. La frase che chiudeva le mie pretenziose discussioni era sempre la stessa: «Solo con l'iniziazione ti apparirà chiara la tua posizione nel mondo e la tua "fortuna" di essere un Bianco. Il bene e il male sono presenti ovunque, fra i bianchi come fra i neri e i rossi, ma tu hai più possibilità di noi perché sei più vicino a Dio; e per questo dobbiamo rispettarci».

Durante una delle *ngoze*, mentre gli effetti dell'*iboga* si imponevano spettacolarmente alla mia mente, un giovane, divenuto *bandzi* da pochi mesi, vedendomi perplesso, mi si avvicinò e mi disse: «Vedi questo tempio, questa casa del Signore. Se lo osservi attentamente ti puoi rendere conto di come abbia la forma di un uomo: il trave centrale che sostiene il tetto è la sua co-

lonna vertebrale; l'altare è il suo cuore; le due porte che immettono nella sagrestia sono le sue orecchie; la sagrestia è la sua testa; il palo all'ingresso del tempio è il suo fallo». Saranno stati gli effetti allucinatori dell'*iboga* o il meccanismo dell'auto-suggestione o..., fatto sta che al posto del tempio iniziai a percepire quell'uomo che il ragazzo mi stava descrivendo: era un uomo vivo! Nella sagrestia una porticina dà accesso a un ulteriore piccolo vano il cui ingresso è rigorosamente vietato ai non officianti, e tanto più ai non iniziati. Anticipando la mia curiosità il ragazzo mi disse che quel vano rappresentava la Memoria dell'uomo-tempio. Concluse dicendomi: «La casa del Signore ha la forma di un uomo; è un uomo. Il motivo di ciò lo potrai capire solo al momento dell'iniziazione».

Presso tutte le sette Bwiti l'iniziazione è concepita come un momento di contatto diretto dell'individuo con la divinità, innescato dall'ingestione di una grossa quantità di radice di *iboga*; una quantità pari a 50-100 volte quella utilizzata durante le normali *ngoze* collettive; l'iniziando deve ingerirla poco per volta nel periodo di tempo di 7-8 ore.

L'assunzione dell'allucinogeno è preceduta da un'offerta rituale alla foresta e ai suoi alberi e da una confessione pronunciata di fronte agli officianti maggiori. La confessione riguarda tutta la vita passata. Per i Fang i peccati più gravi sono quelli a carattere antisociale. In caso di occultamento di peccati gli effetti dell'*iboga* possono scatenare un «bad trip» dalle conseguenze imprevedibili, sino a giungere alla pazzia permanente o, nel caso in cui il peccato non confessato riguardi l'omicidio, alla morte dell'iniziando. La confessione è unica; la si compie una sola volta nella vita, durante la prima parte dell'iniziazione. Anche questa viene considerata come un momento unico nella vita di un individuo; solo per l'acquisto dei diversi gradi di officiante sono previste ulteriori iniziazioni.

Gli effetti della massiccia dose di *iboga* durano tre notti e tre giorni consecutivi. Durante questo periodo l'iniziando rimane sdraiato sul terreno all'interno della sagrestia del tempio, viene accudito da una coppia di iniziati, un uomo e una donna, considerati il «padre» e la «madre» di iniziazione, che l'iniziando dovrà poi riverire e trattare da secondi genitori per il resto della sua vita.

Un brivido mi percorse il corpo nel momento in cui, introdotto da un vecchio uomo Fang, entrai nella sagrestia di un tempio della setta Dissumba, nel bel mezzo di un'iniziazione di due

giovani donne. Queste giacevano sedute sul pavimento e avevano uno sguardo perso nel vuoto e completamente allucinato. Accanto, le due coppie di «genitori» cantavano sottomesse un dolce canto accompagnato dal suono dell'arpa sacra. Si trattava del terzo e ultimo giorno dell'iniziazione. All'indomani mattina le iniziande si sarebbero «svegliate» dal lungo viaggio; un viaggio che, secondo quanto affermano con assoluta convinzione tutti i bwitisti così «battezzati» (l'iniziazione viene anche chiamata «battesimo dell'*iboga*»), porta alle radici della vita e al dialogo diretto con Dio.

A conclusione dell'esperienza l'iniziando dovrà comunicare il contenuto delle sue visioni alla comunità; in tal modo sarà possibile verificare se egli «ha visto». Dopodiché verrà considerato *bandzi* a tutti gli effetti.

Attraverso l'iniziazione l'individuo, riallacciando i legami con la divinità, trova finalmente la sua collocazione nel mondo, ed è quindi pronto a proseguire la sua rinnovata vita, assieme agli altri membri della comunità.

Ogni qualvolta egli assumerà nuovamente, a più basse concentrazioni, la sacra pianta, reciterà assieme agli altri membri la preghiera della comunione: «Ebôga, albero di vita, l'albero che manifesta, che caccia l'ombra nelle nostre anime e che con la sua santa luce ci rischiara per guidarci verso la vita eterna. È per la sua grazia e la sua santa luce che noi diciamo gloria a Dio nel più alto dei cieli e a lui solo la via dell'Ebôga nostra Salvatrice»; e, individualmente, al termine dell'esperienza: «Io ringrazio Ebôga d'essere venuta a me; fortifica il mio cuore con il tuo fuoco celeste, tu Signore, Dio eterno».

A conclusione di questo primo contatto con la religione Bwiti, posso affermare di avere finalmente incontrato un puro culto religioso allucinogenico tuttora ben vivo, di notevole importanza relativamente allo studio del rapporto fra l'uomo e gli allucinogeni: un nuovo esempio di questo rapporto che dimostra l'attualità e al contempo l'atemporalità del valore di un corretto uso delle piante sacre.

Nonostante i voluminosi studi etnografici e antropologici eseguiti da Stanislaw Swiderski e da James W. Fernandez, l'importanza del Bwiti non è stata compresa dagli specialisti occidentali dei culti allucinogenici; eppure, accanto al movimento religioso della Native American Church degli indiani del Nord America, ove viene fatto un uso sacramentale del *peyotl* (chia-

mato il Cristo Rosso), il Bwiti rappresenta una delle più grandi religioni attualmente manifeste che si basano sull'uso di un allucinogeno¹.

Da: *Adam, Eva and Iboga*, in «Integration», vol. 4, 1993.

¹ Numerosi aspetti dei culti religiosi del Gabon meriterebbero una più approfondita analisi; per essi la ricerca sul campo potrebbe rivelare interessanti sorprese. Ad esempio, non tutto è ancora noto relativamente all'aspetto enobotanico di questi culti: oltre all'*iboga* e al *melan*, durante i riti viene utilizzata tutta una serie di piante dalle possibili proprietà psicotrope. Fatto sorprendente, parrebbe esservi coinvolto anche un fungo, dal nome Fang *duna*, le cui proprietà psicoattive sono già state ipotizzate da altri autori. Ricerche estese sui testi religiosi e sui racconti popolari di quell'area geografica mi hanno convinto della reale presenza di questo fungo, il quale potrebbe rappresentare un allucinogeno conosciuto e utilizzato in Gabon e nelle aree limitrofe da antica data. Preliminari indagini sul campo hanno confermato come questo fungo sia tuttora presente nella memoria collettiva dei Fang. Del resto, il rapporto fra l'uomo e i funghi allucinogeni sembra non essere un fatto nuovo nel grande continente africano, come tendono a dimostrare recenti studi etnomicologici.